LETTERA

Intorno all' Aria, ò Vermicciuoli
ſe cagioni della Peſte

SCRITTA

AL REVERENDISSIMO PADRE

DON MAORALESSANDRO
LAZARELLI

Miniſtro in Milano per S. A. S. il Sig. Duca
di Modana &c.

DAL DOTTORE

BARTOLOMMEO CORTE

Filoſ., e Medico Milaneſe,

E DALLO STESSO PADRE DEDICATA

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

MARCHESE REGGENTE SENATORE

DON GIORGIO
OLIVAZZI

Preſidente dell'Illuſtriſs. Maeſtrato della Sanità
dello Stato di Milano

nell' Anno 1720.

Ill.mo Sig. Sig. Pron Col.mo

QUasi che sarei in dovere di ringraziare il Male, che hà afflitto, & affligge la Provenza, implorandone però da Dio il cessamento, giacch' egli mi fà avere un onore, & un vantaggio, il primo, che dalla saggia penna del dottissimo Signor Corte, noto pel suo sapere anche agli Letterati di là

dall'Italia, mi venga scritta una elegantissima lettera in risposta di qualche mia fattagli interrogazione coerente al Male, che si udiva infierire in Marsiglia, il secondo, che pur mi nasce dal primo, e che insegnatomi dal mio demerito viene, & è che, non meritando io dalla di lui erudizion tanto onore, mi si porge campo di farne un Dono à Chi per tanti titoli lo merita, e massimamente per essere, con vantaggio della sua Patria, Presidente attentissimo del vigilantissimo Maestrato della Sanità dello Stato di Milano. Giacche dunque, qualora è scritta, e mandata la lettera, ella non è più di Chi la scrisse, ed inviò, mà bensì di colui, cui fù scritta, ed inviata, quindi è, che considerandola io tutta mia, benche opera degna dell'eruditissimo Sig.

Corte,

Corte, la dono, e dedico à Chi la merita, cioè à U. S. Ill.ma, ed anche con vantaggio dell' Autore, perche, ſe la lettera abbiſognaſſe di Protettore, ella lo troverà ben efficace nell' autorità, e ſapere di U. S. Ill.ma, quando in mè non poteva, che d'una buona volontà aſſicurarſi. Accetti U. S. Ill.ma queſto mio tributo d'oſſequio, che deve eſſere certo di tutto il di lei gradimento, & appiauſo; perche parto d'una mente, che ſempre penſa vero, e d'una penna, che ſcrive per ſempre inſegnare, e mi creda con tutto riſpetto

Di U. S. Ill.ma

Divot.mo, obblig.mo Servitor vero
Don Maoraleſſandro Lazarelli M.C.

Multa ſupponuntur hodiè, quæ non examinantur, & quoties diſcutiuntur depræhenduntur erronea.

Caramuel. Theol. fundam. fund. 55.

REV.MO PADRE.

PAr poco, Rev.mo Padre, il darvi conto così sù due piedi delle due proposizioni, che per incidenza mi caddero nell'ultimo discorso avuto col nostro eruditissimo Padre Don Alfonso Lodi intorno all'Epidemia contagiosa, che di presente affige la Francia con tanto timore, non solamente de vicini, mà de più discosti ancora? Ben potete vedere, e discernere quante difficoltà m'occorrerebbero à sciogliere, se vorrete trà voi medesimo riflettere à quesiti, che possono passarvi per la mente: Mà pure, bramando di soddisfare in qualche modo al vostro virtuoso, e zelante desiderio,

per non tenervi à bada longamente, e rendervi più brevemente informato de motivi, che m'inclinano à credere.

Primo, che non è capace qualsisia alterazione dell'aria à suscitare in modo veruno il Contagio mortifero, e perciò

Secondo, che ogni Pestilenza, ò sia Contagione, che per mè è lo stesso, possa unicamente dipendere dalla sola comunicazione de vermi pestilenziali, partecipati dall'uno all'altro individuo, ed abili ad indurre la morte.

Anderò sommariamente accennando le altrui, e le mie ragioni per quanto mi sia permesso dalla brevità del tempo à mè conceduto dalle mie principali occupazioni à voi molto ben note, di modo però, che possa lusingarmi di mostrarvi le predette proposizioni, non sola-

mente probabili, mà più veriſimili ancora delle altre comunemente credute.

Si come dunque debbo in primo luogo diſcorrere dell' incapacità dell'aria à produrre il cõtagio, qualunque alterazione ella patiſca, così è neceſſario dividere le ſudette alterazioni in due claſſi, oltre alle quali altra non vi ſia valevole ad offendere li corpi viventi, e di poi venire all'eſame dell'aſſerita incapacità.

Queſta diviſione già la vediamo * riposta, ò nella facile mutazione de diverſi venti, overo nello ſpargimento, ò vogliamo dire effluvj de vapori nocivi, ch'ella riceve come ſpogna paſſando per qualche fomite di mala qualità, traſportandogli in altre parti, e contaminando que' corpi, ove li depone.

*Vidi Lanciſ. * de advent. Rom. Cæli qualit. par. poſt in proe.*

Voi mi direte, che la prima parte non avete biſogno, che in conto

al-

alcuno ve la dimoſtri, mentre oltre la cotidiana ſperienza, che tutti ammaeſtra, avete letto ancor voi in Erodoto, che * *Ex aeris mutationibus præcipuè exiſtunt in hominibus morbi*, e in Ovidio

*2.Hiſt. 77.

Cum modo frigoribus premimur, modo ſolvimur æſtu
Aere non certo corpora languor habet,

2. de art.am.

mà che con tutto ciò ſiete perſuaſo, che le malattie indotte da ſimili alterazioni non ſaranno mai contagioſe. In fatti queſto è il mio ſentimento, e lo credo tale d'ogn'uno, quando le alterazioni dell'aria ſono così frequenti, nè per queſte ſi vedono frequenti i mali contagioſi. Ipocrate già lo diſſe, che * *mutationes temporũ potiſſimum pariunt morbos: & in quibuſdam temporibus magnæ mutationes, aut frigoris, aut caloris, & alia pro ratione eodem modo*, e lo

* 3. Aphor. 4.

con-

confermò Cornelio Celso, dicendo * *Ex tempestatibus optimæ æquales sunt; sive frigidæ, sivè calidæ: pessimæ, quæ maximè variant*: mà non già dissero, che potessero divenir contagiose: e in verità non si sognò mai alcuno, che le semplici qualità del caldo, e del freddo, dell' umido, e del secco potessero produrre un'altra spezie di qualità (valendomi de termini usati) totalmente incognita, ed occulta, denominandola *deleteria*, e le malattie da quella derivanti *à tota substantia*. Si veda pure il Fernelio *lib.*1.*pathol. cap.* 7., e più diffusamente *de abdit. rer. caus. lib.*2. *cap.*9., *&* *seq.* frattanto che io adduco il Senerto, il quale à questo proposito dice * *Quamvis in rebus naturalibus formæ omnes actiones determinent: tamen quatuor qualitates Elementorum à quibus manifestæ illæ calefaciendi,*

* *lib.*2. *cap.pr.*

* *Instit. Med. li.* 2. *part.* 1. *cap.*4.

ciendi, refrigerandi, humectandi, ſiccandi actiones fluunt à forma rei ſpecifica, & eſſentiali non pendent, non appellantur à tota rei ſubſtãtia.

Con tutto ciò ricordandomi, che Tito Livio nella ſua Storia dell' anno 363. *ab V.C.* riferiſce, che * *eodem anno novum bellum cum Vulſientibus exortum: quo propter famem, peſtilentiamq; in Agro Romano ex ſiccitate, caloribuſq; nimiis ortam Exercitus duci nequivit &c.* avendo poco prima fatta menzione d'un'altra accaduta ſette anni avanti *ab V.C.* 356. attribuendola pel contrario ad un rigoroſiſſimo Inverno preceduto; debbo avvertire, che queſto rinomatiſſimo Scrittore non fà alcuna autorità ne termini Medici, e per conſeguente, ò s'ingannò in denominarla peſtilenza, ò almeno preſe equivoco nella cagione di eſſa, e molto più

* *Hiſt. dec. pr. lib.* 5. *c.* 18.

quan-

quando leggo ciò, che registra dopo all'anno 542. *ab V.C.* ed è* *Eo anno pestilentia gravis incidit in Urbem, agrosq; quæ tamen magis in longos morbos, quã in perniciales evasit &c.* discorrendo pure in somigliante maniera d'un'altra, nella quale chi scampava la settima* *longinquo maximè quartano implicabatur morbo;* dal che si ricava, ch'egli non si serve rigorosamente del termine di pestilenza, valendosene indistintamente, tanto nelle malattie endemiche, quanto epidemiche ancor contagiose, mà si dee condonare all'Istorico, che non era Medico, massimamente in un tempo, che li Romani non applicavano gran cosa ad esercitare la Medicina* *delegata ea cura, ac meditatione græcis hominibus &c.*, e molto più perche vediamo valersi di questi termini, oltre gl'Istorici, alcuni Medici ancora, che

* *Hist. dec.* 3. *lib.* 7. *c.* 23.

* *Hist. dec.* 5. *lib.* 1. *c.* 21.

* *In Aurel. Cornel. Cels. edit. Patav. apud Gallos* 1563. *epis. ad lect.*

che si vagliono dell'analogismo; mà poco importa questa discussione, quando vediamo non potersi accordare le malattie indotte dalla mutazione, ò variazione dell'aria con la vera peste, che viene introdotta dalla poca cautela ne climi più sani, e perfetti, senza alcuna precedenza di stagione colpevole.

M'immagino bene l'istanza, che mi potreste fare, cioè che, se le stagioni smoderate non possono indurre immediatamente la peste, la possono introdurre mediatamente; cioè, che stagionandosi malamente i frutti della campagna, ò scarseggiando le raccolte per errore delle predette stagioni, possa la mala nutrizione ne corpi essere artefice di malattie pestilenti contagiose.

Mà questo è un inganno manifesto, che presto si scuopre con una

sola riflessione, e senza valersi d'alcuna autorità, che si possa allegare à favore della negativa. Crederesste, saviissimo Padre mio, che non vi fosse sempre, e in qualsisia paese, ancorche abbondante di frutti esquisiti della Campagna, qualche Famiglia, ò almeno qualche individuo, che privo di mezzi per procurarsi il vivere decentemente, non si nutrisse malamente? Sò, che non avrete cuore di negarlo, essendo di gran lunga più il numero de poveri, che de ricchi: e pure non si vedrà giammai per questo la peste; quando quel tale caderà in malattie stravaganti, e gravi, mà non mai contagiose, mentre bastarebbe un simile principio per ammorbare un intiera Provincia.

Non voglio però che basti questa risposta. Sentite: Abbiamo noi Medici frequentemente à curare

una malattia, osservata per lo più nelle Vergini, ò nelle gravide addimandata *Pica* descritta dal Brunone* *Est nomen morbi, qui & Malacia, item Picatio dicitur, estq; appetitus depravatus, & vitiosus rerum ad nutritionem ineptarum, aut certè incongruarum, vel quo ad qualitatem, vel quantitatem cum languore, anxietate, & quandoque deliquio animi, proveniens à miasmate quodam inexplicabili, fermentum ventriculi, & nervosas partes afficiente Affectus feminis, præsertim gravidis familiaris, rarissimè masculos quoque infestat. Appetuntur verò varia acida, acerba, acria, terra, testæ, creta, carbones, imò & aranei, panni veteres, putria coria, & alia à natura alias aliena, & exosa &c.* nè lascerò io di soggiugnere la Cenere, la Calce, il Fango, la Cera, e permettetemi ancora, che dica di più, il pro-

proprio ſterco, come m'è occorſo d'oſſervare più d'una volta: e pure non abbiamo giammai veduta originata da tali nutrimenti la Peſte, quando ſarebbe baſtato, che un ſolo individuo la concepiſſe per contaminare i Vicini, e dilatarla ancora ſino à tanto, che non inconcraſſe alcun Argine, che la fermaſſe.

Lo sò ancor io, che ſimili nutrimenti guaſtan la Sanità, mà in che modo? Ne parlano tutti li Autori, frà li quali aſcoltiamo il Riverio, che dice * *Chronicus eſt iſte affectus, non tamen admodum periculoſus, ſi natura, vel arte corpus ad priſtinum ſtatum revocetur &c. quæ tamen ſi negligantur, & natura oneri ſuccumbat, graviſſimi morbi ſuccedere poſſunt. Vitiata enim prima coctione, neceſſe eſt ſecundam, & tertiam corrumpi, unde graves*

* *Prax. Med. li. 9. cap. 3.*

obſtructiones , cachexiæ & hydropes contingunt &c.

E ſe foſſe vero, che i cattivi nutrimenti foſſero autori della peſte, che poi dovremmo dire de Veleni? Dio guardi trattare con avvelenati da funghi, ed un morſicato da una Vipera. Franceſco Redi ſperimentatore accortiſſimo nelle ſue oſſervazioni intorno alle Vipere, ſcritte al Sig. Lorenzo Magalotti, ſi ride delle ſuperſtizioni d'alcuni per altro riveriti Autori, che anno dubitato della contaminazione d'un Sano, nel maneggiare un Corpo avvelenato, e riferendo l'anotomia da eſſo fatta delle Viſcere d'un Cane morto di ferita velenoſa, dice * *Se vi ſi foſſero potuti trovare quegli Autori, che anno inſegnato, che coloro, i quali maneggiano i corpi morti di veleno, ſi mettono in un pericolo grandiſſimo di vita, mi-*

* pag. m.41.

rendo

rendo certo, che avrebbono confessato, che vano era il loro sospetto, e se il Capo di Vacca ebbe anch'egli una tale opinione, e se disse, che anticamente i condennati à bere il Veleno erano soliti di lavarsi avanti d'inghiottire la velenosa bevanda, acciocche dall'esser lavati dopo morte, non ne restassero infettati coloro, à quali s'aspettava di far questa funzione, e se prese per testimonio di ciò alcune parole, che'l divino Filosofo nel Fedone fece dire à Socrate; mi perdoni il Capo di Vacca, ei non fà quì le parti di quel grandissimo, e stimatissimo Scrittore, ch'egli si è, nel credere, che Socrate veramente credesse, che dal suo corpo avvelenato potesse uscire alcun mortifero alito dannoso à quelli, che lo avevano à rimaneggiare nel lavarlo &c. prosegue poi il nostro Autore à levare l'inganno, e per to-

 gliere

gliere la mala interpretazione del Testo greco, l'espone sinceramente nella greca favella, trasportandolo poi nella toscana, che dice: *Già è tempo, ch'io vada à lavarmi, imperciocche mi pare più à proposito bere il veleno lavato, che sarò, e non dare alle Donne la briga di lavare il Cadavero.*

Da queste premesse già m'avveggo, che con la vostra saggia accortezza vi riderete del panico timore di que' tali, che temono pessimi avvenimenti alla salute umana da grani bucherati di quest'anno, attribuendolo all' intemperie dell' aria; quando io temo più della raccolta dell'anno venturo, dubitando della trascuraggine degli Agricoltori nello sciegliere la semenza illesa per ricavarne da poi la mietitura bramata. Questa malattia de' grani è tanto ordinaria, che non se-
ne

ne fà caſo, ſe non quando è molto accreſciuta à proporzione della maggiore, ò minore abbondanza de punteruoli del grano: così sò, che voi, come pienamente iſtruito nell'erudizione delle coſe naturali, non attribuendo veramente nè all'alterazione dell'aria, nè alla putredine la naſcita di queſti inſetti, quando ogn'anno ſi oſſervano non ſolamente nel grano, mà ne legumi ancora, crederete la loro abbondanza eſſere ſucceduta nel modo, che avviene à tutti i viventi, d'eſſere più fertile la loro generazione un' anno dell' altro. Il coſtume poi di queſto inſetto è ſtato diligentemente eſpoſto da Diacinto Ceſtoni Livorneſe in una ſua lettera in data de 20. Settembre 1714., ſcritta al non mai abbaſtanza lodato Sig. Antonio Valliſnieri, famoſiſſimo letterato d'Italia, e pubbli-

co professore primario nell'Università di Padova. Tratta questa lettera la Storia della grana dell Kermes, e venendogli in acconcio di discorrere nel fine di essa de' mentovati punteruoli, dice così * *Questo Insetto non si vede in altro tempo, che nell'Invernata sino alla Primavera, poiche in tal tempo esce dal grano, e siccome è tempo freddo, non si vede altrimenti, che camminare melenso, e fuggire dal grano; mà subito che l'aria principia à riscaldarsi non si vedono più, perche aprono le loro ale, e volano via, e vanno in campagna ad aspettare, che i grani facciano le spighe, e quando esse spighe sono in fiore, e che i granelli del grano sono (come si suol dire) in latte, allora si rivedono essi Punteruoli lesti, agili, e bizzarri sopra le spighe à rifare la loro generazione, e depositano le loro*

* *Vid. Vallisn. op. to. 3.*

Uova in esse spighe, dalle quali Uova nascono (conforme è il solito naturale istinto) i vermicciuoli, i quali s'insinuano ne granelli teneri del grano, e quivi si nutriscono, e vi restano tutta la State, e tutto l'Autunno, che poi nell'Inverno, che sono perfezionati, diventano al solito, come si vedono, volanti, e non sono soli i Punteruoli, ò i Curculoni à fare la loro generazione à questa foggia, perche nell'istesso modo per appunto fanno quegli Insetti volanti, che si vedono uscire dalle Civaje, ò siano Legumi, chiamati in Toscana col nome di Tonchi. Questi scarabei ogn'uno sà, che sono volanti, perche si vedono uscire anche nell'Invernata, e se ne volano in Campagna, dove si trattengono, e quando le piante delle fave, de piselli, della lente, della cicerchia, e altri anno fatto le loro silique, ed essi Tonchi esperti

*dalla natura vanno ſopra eſſe ſili-
que à depoſitare le loro uova, ed al
ſolito da eſſe uova naſcono bacherel-
li, i quali da pratici s'inſinuano den-
tro eſſe ſilique, ed entrano dentro ii
granelli delle fave, piſelli &c. men-
tre ſon teneri, e quivi ſe ne ſtanno
à paſcerſi dentro la ſoſtanza di eſſi
granelli, ſenza fare alcuno eſcre-
mento, e creſcono in verme, ſino à tan-
to, che nell'Inverno diventano alati,
ed eſcono da eſſi legumi, conforme hò
detto, e ſono tutti d'una razza queſti
Tonchi, benche ſiano diverſi i ſemi,
e le ſilique dove ſi cibano.*

*I Vermi di queſti ſcarabei de le-
gumi ſono dell'iſteſſa figura, e color
bianco, che i Vermi del Punteruolo
del grano, eccetto che nella grandez-
za, e groſſezza. E ſappia, U.S. Illu-
ſtriſſima, che tanto i Punteruoli del
grano, quanto li Tonchi de Legumi
eſcono nell'iſteſſo anno, e ſe ſi ſal-
verà*

verà quel grano, e quei legumi, non uſcirà più da eſſi quella razza d'inſetti; mà forſe altre razze di farfalline, che vanno ancor eſſe à depoſitar le uova ſopra le ſpighe del grano; ſiccome ancora vi è una razza di moſcherini, che vanno ſopra le ſilique delle fave, e ſe vi depoſitano le loro uova, ed i loro vermi, ſi maturano più preſto di quelli de Tonchi, ed eſcono i moſcherini in Autunno. Vi è anche il rimedio, che tanto il grano, quanto i legumi poſſano riponerſi ne Magazzini, e che quei Vermi entrati in eſſi non creſcano à perfezione di guaſtarli, mà farli morire con metterli al Sole più giornate, poiche il Sole caldo li farà morire, nel modo ſteſſo, che fanno tutti quelli, che fanno i Vermi da Seta, che con dar loro delle ſolate calde, fanno morir i Vermi dentro de bozzoli, altrimente non potrebbero far la ſeta.

Ora con tai notizie facil cosa si è di conoscere come si debba andar avvertito in dar credenza à certe invecchiate opinioni, che nulla resistono in faccia dell'esperienza: laonde, credendo possa bastare quanto si è detto à favore della prima parte della mia prima proposizione, nella quale col Diemerbroeck * *Concedimus quidem austrinas, & humidas constitutiones multas putredines inducere, siccas verò, & calidas spiritus incendere, sanguinem, & humores inflammare, bilem augere, & exacuere, ac utrasque multos, & graves morbos, imò etiam malignos, & pestilentes producere, sed veram pestem generare negamus*, fò passaggio à dimostrare l'altra parte; cioè, che l'aria alterata da qualsisia fomite non possa in modo alcuno esser origine, e cagione dell' Epidemia con-

* *de Pest. cap. 8.*

contagiosa collo spargimento delle particelle sue dannose.

Queste particelle, che comunemente son dette vapori, prima di portarmi avanti, è bene, che anch'io le divida col celebre Lancisi * cioè, che sono altre inorganiche, & altre organiche; ò sia inanimate, & animate, e valendomi dello stesso suo Testo, dico * *à cænosis, palustribusque locis nebulas, ignes (vulgo fatuos) halitus fætidos, aliasque varii generis exhalationes etiam judice oculo excitari, quæ non sunt corpora organica, & animata, sed invicem confusæ, permixtæque earundem aquarum particulæ una cum tenuissimis fragmentis aliarum rerum, quæ desidibus aquis diu jam immersæ fuerunt, atquè in easdem partim fortuito concurrunt, partim ex congruentia coalescunt, tandemque per vim solis in atmosphæram promoven-*

* De Nox. palud. efflu. li. 1. par. 1.

* Ibid. nu. V.

ven-

ventur, perindè ut à ſulphurea arſenicalibus venis mephitici vapores per ſubterraneos ignes attolluntur.

** Denique non eſt prætereundum paluſtrem aquam calidis anni tempeſtatibus feraciſſimum eſſe inſectorum nidum; quo fit, ut quibus e locis eorum agmina erumpunt in aera, ibi quidem populares plerumque futuræ affectiones præmonſtrantur, ut notant Valleriola lib.2. obſerv. pr. Plempius in Avicen. de febr., & Frid. Stoffmanus diſert.v.§.xiii., & nos non uno ſolùm, ſed multis locis animadvertimus &c.*

* *Ibid. nu. 6.*

Poſta la detta diviſione, ò vogliamo conſiderare il nocumento dal ſolo inanimato, e quello non ſarà di più, che conforme alla ſua cagione; cioè non produrrà, che quelli effetti, che dall' aria craſſa, vaporoſa, e peſante poſſono dipendere. Ipocrate gli accennò così

* *Quæ-*

**Quæcumque igitur paluſtres ſunt, & ſtabiles, & lacuſtres, eas neceſſe eſt æſtate eſſe calidas, & craſſas, & olentes. Quum enim non defluant, ſed aqua pluvia ſemper nova inferatur, & Sol urat, neceſſe eſt ipſas decolores eſſe, & pravas: Hyeme verò glaciatas, & frigidas, ac turbatas præ nive, ac glacie exiſtant: Bibentibus autem ſplenes ſemper ſint magni, ac pleni, & ventres duri: humeri verò, ac facies attenuata &c. ad hæc etiam hydropes plurimi, ac lætaliſſimi fiunt. Æſtate enim diſenteriæ multæ, ac alvi profluvia incidunt, & febres quartanæ, diuturnæ. Hi autem morbi prolongati tales naturas ad hydropes conducunt, ac occidunt. Hyeme verò peripneumoniæ, & inſaniæ morbi, febres ardentes, tumores &c.* Mà tutte le predette Infirmità, non penſo giammai, che alcuno le crederà

*de Aer. aq. & loc. nu. 10. & ſequ.

con-

contagiose; e benche io sappia esservi altre esalazioni, e di maggior nocumento, come quelle, che guastano la Campagna di Roma, ed il Territorio Napolitano, così perniciose à viandanti, e massimamente à chi si lascia prender dal sonno; con tutto ciò già vedete, che chi ne resta offeso, non partecipa ad altri la sua malattia: in somma tali vapori ancorche nocevolissimi sono come il veleno, che non pregiudica, se non à chi lo beve, e le malattie, che cagionano non si possono dire, che *vernaculæ*, significando questo termine que' mali, che sono familiari à molti abitanti di qualche paese per cagione dell' aria, e dell' acque viziate.

Ancora la Sardigna è sottoposta à questa intemperie dell' aria * come pure la Sicilia, nè sentiamo giammai per ciò, che nasca la peste

* *Vid. Cardā. com. in Hypocr. de aer. aqu. & loc. tex. xiv.*

peſte in quelle Provincie.

E' di parere il rinomato Lanciſi* che à formar la ſudetta intemperie concorrano le vene ſotterranee del Vitriolo, del Nitro, e del Zolfo, e dell'Alume, de quali abbonda il Territorio Romano, allor quando le particelle di queſti minerali ſollevate dal calore del Sole, e dilavate dalle pioggie cadenti ſcorrono al luogo del riſtagno, ove fermentando le impurità contenute nelle paludi eſaltano que' vapori maligni, che ſono fabbri di quelle epidemie, le quali ſe foſſero contagioſe, la Peſte ſarebbe annuale.

Troppo importarebbe il levare queſti ſeminarj contagioſi coll' aſciugar le paludi, render l'acque ſcorrevoli, e recidere i boſchi, ch'inceppano il libero corſo dell' aria. Queſto fù lo ſtudio principale de Romani dal principio all'auge del

del loro Impero* in purgar l'aria di quella vasta Dominante sino al secolo quinto, nel quale cominciando le devastazioni fattevi prima da'Goti sotto Alarico, e dappoi da'Longobardi, e da altri infino al decimo quarto* secolo, anno permesso colla deserzione de Campi, e penuria d'Agricoltori la libertà alle acque di fermarsi à stabilir lagune, stagni, e paludi, che rinserrate ancora da boschi cresciuti ne terreni incolti, sono divenute maggiormente nocive.

* *Vid. Lancis. de Advent. Rom. cel. qualit. c. 1.*

* *Idem ibid. c. 3.*

A proposito io non sò, se mi creda à Virgilio quella sua descrizione d'Averno vicino Baja, tanto nocevole colla sua esalazione, ch'uccideva in fino gli uccelli, che di là passavano.*

Spelunca alta fuit, vastoq; immanis hiatu
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorūq; tenebris,

* *Æneid. lib. 6.*

Quam

Quam ſuper haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis ſe ſe halitus atris
Faucibus effundens ſupra ad convexa ferebat
Unde locum Graji dixerunt nomine Aornon.

eſſendo più facile, ch'io reſti perſuaſo dal Baccio * à cui ſembra più veriſimile, che le medeſime circoſtanze del luogo, e dell'acqua, cioè *prærupta, ac arida undique juga, profundiſſimi hiatus, tenebroſi, horridique receſſus, putor, ſquallor, ac perpetuus marcor aquarum, & vel ipſa tandem ſolitudo quaſi odio terrarum, ac Cœli cunctis animantibus inviſa* poteſſero facilitare ſomiglianti invenzioni poetiche; mà ritrovando, che Servio commentatore del predetto Virgilio nel tempo d'Adriano dice anch'eſſo.

* *De Therm. li.4. c.6.*

Sanè hic locus sylvarum densitati sic ambiebatur ante, ut exhalam inde per angustias aquæ sulphu reæ odor gravissimus supervolante Aves necaret, unde & Avernu dictus est. Quamrem Augustus Cæ sar intelligens, dejectis sylvis, ex pestilentialibus amæna reddidit. (perciò Claudiano cantò anch'esso

* *De Rapt. Proser. 2.*

Tunc & pestiferi pacatum limen Averni
Innocuæ transitis Aves,

mi risolverò à crederlo; mà vorre fosse con patto, che ancor à mè f credesse, che l'aria contaminata non è valevole ad apportare la con tagione, quando la mentovata d'Averno, non ostante l'espressa sua gran malignità d'uccidere ch s'accostava, non era bastevole a ca gionarla, e diffonderla.

Quanto meno poi bastarebbe l'acrimonia dell'aria, allor quando

Mar-

Martino Lifter atteſta che* *in vehementibus Groenlandiæ, & alibi frigoribus ſi quis ferrum vel leviter tetigerit, tam firma fit adhæſio, ut manus vix avelli poſſit, niſi amiſſa cute &c. imò ex ſola aeris acrimonia in iſtis regionibus veſiculæ in nuda aliqua corporis parte excitantur, non aliter quam ſi cantharides adhibitæ fuerint. Imò ferrum corrodit, adurit, gangrænam inducit, pariter ac aer ratione ſulphuris ex pyrite.* e con tutto queſto non vi naſce mai il Contagio.

La medeſima riſpoſta darei à Carlo della Fonte profeſſor Parigino, che nella ſua prima diſertazione* intorno la natura del veleno peſtilenziale, vuol che conſiſta la di lui forza nella corroſione, mà vedo, che il Diemerbroeck s'è preſo l'aſſunto di confutarlo* facendogli vedere, che que' vapori, ch' egli

* *De humor. pag. m. 382. & ſeq.*

* *Jenæ apud Jo: Golnerũ 1683. in 12.*

* *de Peſte c. 8.*

s'immagina riscaldati nelle miniere Arsenicali, e sollevati dal Sole, e disperduti per l'aria, cagionare i fuochi sotterranei, i terremoti, e la peste, non corrispondere all'osservazione, colla quale s'avverte, „ che ogni state rinforza il calore, e più fervido ancora un'anno dell'altro, senza vedersi la Peste, e però soggiugne *Non advertens sæpe crudelissimas pestes suscitatas fuisse post diuturnas pluvias; atque etiam frigidissimis temporibus, quibus certè tales arsenicales spiritus ex Mineris illis suscitari nequeunt; non observans quoque ignes subterraneos in Sicilia, & aliis locis perpetuos esse, Pestem tamen illis ipsis in locis rarissimam esse, & terræmotus plerumque sine ulla Peste observatos fuisse.** *Denique à tali Arsenicali veneno bruta non magis immunia esse deberent, quam homines;*

**Ut videre est de Terræmot. Roman. & Neapolit. an. 1703. apud. Bagliu. pag. m. 566. & seq.*

atque hinc omnia animalia in aere viventia æqualiter ab eo infici, & lædi deberent, cum tamen plerumq; ſolos homines infeſtet (plerumque dixi) quia ſunt etiam Peſtes, quæ ſolas pecudes invadunt.

Credono molti, e lo ſcrivono alcuni Autori, che l'eſalazioni de Cadaveri imputriditi ſieno tali, che non vi ſia vapore, che le eguaglj nell'eſſer peſtifero. Frà gli altri Sebaſtiano VVirdig* riprovando chi dà la colpa ſemplicemente all'aria, ancorche accagioni il ſuo vizio all'effumazioni ſotterranee, e ſcialamenti delle paludi, lo ſtabiliſce anzi più nella putrefazione de cadaveri *poſt clades occiſorum inhumatorum*; e facendo ſopravivere i ſpiriti degl'uccisi, immaginandoſeli vendicativi dell'offeſa ricevuta, li ſuppone ucciditori, e cagioni della Peſte; & per render plauſibile

Medic. Spir. lib. 1. c. 28. §. 6. & ſeq.

questo suo commento, l'appoggia all' insanguinamento de' Cadaveri alla presenza dell' omicida, e più impropriamente al Sagro Testo * *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me*; laonde dopo la descrizione dell' orgoglio di questi spiriti furibondi, & avidi di vendetta conchiude * *Ea tamen pestis omnium atrocissima est, quæ ut jam dictum ex putredine in conflictu occisorum insepultorum oritur.*

*Genes. 4.

* §. 16.

Manco male eruditissimo Padre, che non vi sarà ignota la quistione di Paolo Zacchia intorno l'insanguinamento de Cadaveri degli uccisi, *e perciò non occorre, ch'io ve ne dimostri la varietà, ed incertezza: molto meno la troppo libera applicazione del Testo di sopra mentovato; essendo sì proprio del nobilissimo vostro carattere lo studio delle Sagre Carte. Io dirò solamen-

*Quest. Mediol. legal. li. 5. tit. 2. qu. 8.

lamente, che il prenominato Autore, volendo convalidare la predetta ſua concluſione allega l'eſemplo della Peſte attica, che per errore attribuiſce alla corruzione de Cadaveri* *qualis fuit attica illa, de qua Thucidides ex bello Peloponenſi*. Mà già ſi sà, che Tucidide non fà moto alcuno di queſta cagione,* nè lo potea fare, eſſendo avvenuta la Peſte agl' Ateniesi l'anno ſecondo della Guerra del Peloponeſo, non eſſendovi ſtato antecedentemente frà le parti, à riſerva d'alcune incurſioni, verun fatto d'armi, ne ucciſione, da cui derivar poteſſe la ſuppoſta abbondanza de gl'inſepolti Cadaveri.

* ibid.

* hiſt. li. 2. pag. m. 129.

Anzi il mentovato Iſtorico dice così* *Primum in Piræo affecit homines contagione, quare jactatum quoque ab illis eſt, quod etiam Peloponenſes venena conjeciſſent in*

* hiſt. 2.

 pu-

puteos; e forse potrebbe essere (à parlare col dubbioso scrittore) che la parte contraria per accrescere maggiormente la mortalità degl' Ateniesi, loro avesse attossicati i pozzi; mà con tutto ciò, chi mai potrà dire, che gli avvelenati sieno morti di contagio?

Sò bene, che una cosa simile poco vien creduta da Tito Livio, benche la racconti succeduta circa l'anno 424. ab V. C. dicendo* *Fædus insequens annus, seu intemperie cœli, seu humana fraude fuit &c. illud pervelim (nec omnes auctores sunt) proditum falsò esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit, sicut proditur tamen res, ne cui auctorum fidem abrogaverim, exponenda est. Cum Primores Civitatis similibus morbis, eodemq; fermè omnes eventu morerentur, ancilla quædam ad Q.*

* *hist.* dec.1.li. 8.c.16.

Fa-

Fabium maximum Edilem curulem indicaturã ſe cauſam publicæ peſtis, profeſſa eſt, ſi ab eo fides ſibi data eſſet haud futurum noxæ indicium. Fabius confeſtim rem ad Coſſ. Conſules ad Senatum referunt, conſenſuque ordinis fides Judici data eſt, Tum patefactum, muliebri fraude Civitatem premi, matronaſq; ea venena coquere &c.

V'hà ben dato più credito il noſtro Tadino, mentre allega nel ſuo ragguaglio * dell' ultima peſte di queſta Città in occaſione, che parla della poſſibilità della Peſte artifiGciale cagionata dalle unzioni venefiche; per mè non voglio diſputare sù queſto articolo, avendo veduto à miei giorni ben due volte ſegnata queſta Città di ſimili marche in breviſſimo ſpazio di tempo, ſiccome abbiamo veduti ancora inſepelliti i Cadaveri nelle azioni di

* *lib. 2. cap. 46. pag. m. 120.*

Luz-

Luzzara, e Cassiano senza l'esito d'alcuna infezione, laonde credetti allora fosse un effetto stravagante dell'aria, e appunto come la manna, quando segna i frutti, e le biade: Ciò non ostante voglio dar la ragione al Tadino, che oltre al venefico s'appoggia al malefico, mà con condizione però, che non mi venga contradetto, se anch'io di nuovo affermo, che chi pericola per simili cagioni, muore di veleno, e non di contagio.

E' però cosa strana, che quando non si può dar la ragione, ò vera, ò verisimile di qualche effetto inusitato, s'attribuisca subito ad un mezzo sopranaturale. E non abbiamo noi tante cose, delle quali non si sà dar la ragione, che pure procedono dalla sola natura? Chi potrà mai capire tante stravaganti operazioni de sognamboli fatte

con

con maggior ſicurezza, che ſe foſſero deſti? Chi potrà mai rinvenire l'eſſenza del male detto *Plica polonica** che ancora oggidì vien creduta da ſemplici, almeno ne Cavalli per una capriccioſa aſſiſtenza del Folletto: mà baſti, mentre queſto non ſerve al noſtro argomento, dirò bene, che à mè pare ancora di gran lunga più ſtrano, quando ſi riferiſce il contagio alle maligne influenze degl'Aſtri; non potendo perſuadermi, come in quelle regioni, ove ſempre annida, durino perpetuamente quelle coſtellazioni, che ne ſono la cagione, e di più, che traſportandoſi le merci infette da quel Paeſe, ſi rinſerrino nelle medeſime le di loro influenze per traſportarle à migliaja di miglia più lontane da ſfoderarſi poi fuori à rovina di quella Città, ove ſi differrino.

* *Vid. Senert. to. 3. lib. 5. par. 3. ſect. 2. cap. 9.*

Baſti

Sin quì de gl'effluvj inanimati: or eccovi il mio parere intorno à gl'animati, che fanno l'ultima parte di questa mia lettera. Io vi confesso sinceramente di non accordare con chi accagionando à medesimi l'origine della contagione pestifera, s'intende di quegli Insetti, che vediamo propagarsi intorno alle paludi, ò luoghi somiglianti; poiche questi s'osservano più, ò meno ogni anno senza alcun pregiudizio mortifero; nè m'accheto al dir dell'Hoffmano* *Hęc Insecta quoniam sale acerrimo abundant, si moriuntur, & putrescunt effluviis putridis aerem replent, qui exindè magnam pernicialem, & malignam vim acquirit*, perche non si toglie niente l'opposizione di fatto, ancorche c'immaginassimo, che lungo tempo campassero, e concedendo pure alla loro indole

* *Frid. Hoffmā diser.* 5. *nu.* 13 *pag. m.* 237.

una ſomma acrimonia, come fà Martino Liſter* *Hæc animalcula ſale quodam volatili vehementer acri, cauſticoque abundant*, non ſaprò mai capire in che modo la loro morte, e putrefazione debba infettar l'aria, mentre un ſimile effetto dovrebbe produr molto più la morte, e corruzione d'ogn'altro velenoſo animale.

* *de humor. c. 31. pag. m. 337.*

Almeno Marco Terenzio Varrone contemporaneo di Cicerone, annoverato da Quintiliano* frà i più dotti de Romani, fù di parere, che i mentovati Inſetti non cagionaſſero le malattie ſemplicemente con la loro putrefazione, mà piuttoſto entrando vivi per la bocca, e narici de vicini abitanti, veniſſero loro à nuocere internamente colla loro mala qualità* *Advertendum etiam, ſi qua erunt loca paluſtria: nam propter eaſdem cauſas, & quod areſ-*

* *lib. 10. cap. 1.*

cunt, crescunt animalia quædam minuta, quæ non possunt oculis consequi, & per aera intus in corpus per os, ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos, alla cui opinione vedo, che si conformò L. Moderato Columella virtuosissimo Scrittore al tempo dell'Imperador Claudio, dicendo * *Nec paludem vicinam esse oportet Ædificiis, quod caloribus noxium virus eructat, & infestis aculeis armata gignit animalia, quæ in nos densissimis examinibus involant. Tum etiam Natricum, serpentiumque pestes hyberna destitutas uligine cœno, & fermentata colluvie venenatas emittit, ex quibus sæpe contrahuntur cœci morbi, quorum causas ne Medici quidem perspicere queunt.* Con tutto ciò amendue i prenominati Autori parlando così, non fanno menzione alcuna di contagio,

* *de re Rustic. li.1.c.5.*

gio, ancorche credessero, come lo potrei credere anch'io, che simili Insetti uniti alle morbose esalazioni potessero cagionare malattie difficili, e di cognizione, e di cura.

E se fosse altrimente, cioè, che simili cagioni fosero propagatrici del pestilente contagio, già vedete, che ogni aria corrotta da somiglianti fomenti produrrebbe la pestilenza, e allora necesariamente sarebbe successiva di luogo, in luogo, e conforme il moto diretto dell'aria medesima, che la portase, mà che poi si dovrebbe illanguidire à proporzione dell'allontanarsi del fomite accennato, esendo indispensabile alla natura dell'aria il depurarsi à misura del moto, ch'ella continua nel discostarsi dal vizioso fomento; *habent enim certum, ac determinatum itineris spatium miasmata* (dice il Lancisi*) *quæ*

**de Nat. Rom. Cæli qualit. c.4. n.5.*

quæ ex cœnoſis aquis traducuntur.

Nè meno aderiſco à quelli, che tali, ò ſimili Inſetti vogliono generati nel corpo infermo, come Plinio * *Naſcuntur in ſanguine hominis animantia exeſura corpus: ut & in lacte nutricum tali febre correptarum*, e Pietro da Caſtro * *Quin & hoc admirabile obſervatur, quod nuper ars microſcopica detexit, vermibus ſcatere minutiſſimis ſanguinem malignè febricitantium*. e Levino Lemnio * *Non ſolum vitioſi, virulentique humores ex corruptis alimentis corporibus innaſcuntur: ſed præter aliquot lumbricorum differentias varii quoque generis animalcula in viſcerum latibulis pullulant*. perche come dice à propoſito Marco de Macci à Kronlant * *Veriſimile non eſt ideam illam verminoſam eſſe partem ideæ humanæ, aut eiuſdem veluti appendicem: verum*

* lib. 26. cap. 13.

* primo Aphor. 15. de feb. puncticul.

* De occult. Nat. Mirac. lib. 2. c. 40.

* Phil. vet. reſtit. par. 4. ſubſect. 4.

rum

rum aliunde eidem ſubiecto implantatam &c. Laonde nella predetta ſuppoſizione oltre l'ammettere falſamente la generazione dalla putredine* *quod jam diù* (dice Martino Liſter) *ut arbitror, ſatis exploſum eſt*, non ſarebbe più la Peſtilenza un male univerſale, mà ſolamente particolare, e di quelli, che aveſsero la tale diſpoſizione interiore, la qual coſa repugna totalmente all' evidenza, mentre la Peſte* *In eo porro à cæteris morbis diſtat, quod ejus vis, ac potentia, nec non origo neque in humano Corpore quærenda ſit, neque à mole peccantis materiæ arceſſenda, ſed exterius potius accedat, & ſub tenuiſſimo, & inviſibili halitu robuſtiſſima etiam corpora ſubeat, eadem penitus mox corruptura.*

* *De humor. cap. 32.*

* *Frid. Hoffmā diſert. med. to. 3. diſer. 7. in Proem.*

Non vi credeſte però mai, che per le oppoſizioni fatte alle predette opinioni, io non veneraſſi al

 ſom-

ſommo la virtù grande, & il merito de riferiti Autori; che anzi à me pare, che tutto il Mondo letterato debba aver loro una grande obbligazione, mentre anno aperta la ſtrada per ricercare quella verità, che ingombrata da tante illuſioni filoſofiche ſi rende difficile ad eſſere ravviſata, e però è ſtato neceſſario, che altri ſeguendo la medeſima traccia, e raddoppiando le diligenze, ſempre più s'accoſtaſſero ad iſvelarla, levando à poco à poco all'umano intelletto que' pregiudizj, che maggiormente impediſcono di riconoſcerla.

Uno di queſti è ſtato il dottiſſimo P. Atanagio Kirchero, * il quale meditando l'idea de vermi peſtilenziali, e comunicandola ad Auguſto Hauptmanno di Dreſda, meritò di ricevere la ſeguente approvazione *. *Tua de viva mortis imagine ſententia*

* *Epiſt. ad Aug. Haupt. man.*

tiæ non ſubſcribo tantum, ſed ceu verum, & genuinam pro aris, & focis, ut dici ſolet, defendendam ſuſcipio. Dum ſcilicet peſtem ab excellenti putredine natam, animatam aſſero, atque adeo hucuſque incognitam illam contagionis vim non aliunde, quam innumerorum Vermium, adinſtar atomorum inſenſibilium, propaginem. Hinc juxta ſuſceptæ analogiæ amuſſim deduco omnes eos morbos, qui ab eximia putredine originem ſuam nanciſcuntur animatam eſſe minutorum vermium pullaginem.

* *Vid. Marc. Marc. à Kronlant. Phil. vet. reſtit. pag. m. 465.*

Veramente il Diemerbroech avrebbe deſiderato dal P. Kirchero, ch'egli aveſſe dato à vedere la coſtituzione, la forma, ed il modo della generazione di queſti Inſetti* mà con ſua buona pace, ſe non ſi ſentiva inclinato à credere l'opinione di quel virtuoſiſſimo Padre,

* *De Peſte cap. 8.*

ne gli piaceva recedere dalla propria credenza fondata nel pestilente veleno, non dovea poi dire, che l'essenza di questo è totalmente incognita, ed occulta, quando non sapeva, ò poteva dimostrar anch' esso que'miasmi velenosi, con dare à vedere la loro produzione, e figura prima di pretendere dagli altri quella dimostrazione, che ne pur egli poteva dare intorno alla propria sentenza.

Per mè vi confesso, che non vorrei prendermi briga di soddisfare con evidente rischio della vita alla propria, ò altrui curiosità, in voler iscoprire que' minutissimi Insetti, maneggiando à bell' agio un corpo appestato, ed applicando con una biasimevole diligenza li più esquisiti microscopj, non ad altro fine, che di render ancora più evidente un opinione, che già si è renduta pro-

probabilissima *à posteriori* con verificarsi in essa tutte quelle condizioni, e circostanze di fatto, che non sussistono in altre, come proseguirò à dimostrarvi.

Mà prima è bene, che qualche cosa vi dica intorno la diversità de Vermi, che tal volta annidano esteriormente nel Corpo umano (che innanzi à questi ultimi tempi, ne quali si và con maggiore avvedutezza non erano creduti tali) per concepire dappoi la facilità di restar offesi da medesimi secondo la loro natura più, ò meno maliziosa. Chi avrebbe mai creduto, che quelle piccole, e nere macchie, che alle volte si scorgon nel volto sieno vermi? e pure lo sono * *Porrò interdum accidit plerasque faciei partes præsertim verò nasum, & frontem punctis nigricantibus creberrimis quasi à pulvere pyrio exploso inustis,*

* Vvillis de affect. cut. sect. 3. c. 5.

 insi-

insigniri: quod tamen inde procedit, quia foramina sudatoria &c. modo vermiculis capita nigra habentibus implentur (quæ quidem animalcula è poris expressa, & Soli exposita vivere, & se movere facile cernuntur) atque in tali cutis affectione litus nulli præter Mercuriales prodesse solent.

Ben più molesti sono alcuni altri, che penetrando sotto la cute delle mani, e de piedi vi sollevano delle pustulette serose* *Sirones, seu Cirones vermiculi minuti, quasi pediculares in pustulis serosis prurientibus sub cuticula manuum imprimis, & pedum subsistunt &c. minus de his disceptatum fuit animalculorum classi inassociandi, siquidem hoc jam olim subtili Scaligero exer. 194. de subtil. num. 7. extra dubitationis aleam positum fuit &c. colore sunt albicante, pedibus exceptis, qui*

* *Ettmuller. obser. de Siron.*

pro-

propius intuenti nigricare videntur: pedibus ſex inſtructi ſunt, binis utrinque mox juxta caput poſitis, quibus talparum ritu cuniculos ſub cuticula agere, & oblongos non rarò quaſi ſulcos trahere, ſimulque moleſtiſſimum pruritum excitare videntur.

Più nocivi ſono ancor quelli, che infeſtano i fanciulli ſotto la pelle. Queſti poveri pargoli dimagrano à poco à poco, divengono inquieti, e ſenza ripoſo, e c'accorgiamo del prurito che li moleſta, allor quando ſtropicciandoli ſi racchetano un poco * *Incognitus, & indictus antiquioribus fuit morbus &c. Contabeſcunt infantes paulatim inſomnes redduntur, & inquieti, & inſignem ſimul pruritum corporis pati videntur: quod ſi in balneo ritè tractentur corpuſcola pilorum craſſiorum inſtar denſa, &*

* *Ettmuller. obſer de Crin.*

ſpiſſa (unde ſimilitudinis ratione Crinonum nomen) e poris corporis prominent, quæ pro animalculis intercutanea loca inhabitantibus ab aliis habita fuerunt, quibus unà alteràve vice ablatis, melius haberi infantes obſervantur; Utrum itaque cenſui excrementorum, an verò animantium generi adſcribendum ſit iſtud extra cutim prominens diutius controverſum fuit, prout fieri in naturalibus amat, ubi ſolis rationibus, citrà experientiæ armaturam, pugna inſtituitur. Hæc tandem rerum magiſtra litem diremit, oſtendendo microſcopiorum ope manifeſte eſſe revera animalcula viva coloris ſubcinericei, & plus minus nigricantis, cornubus, ſeu potius antennis binis longe prominentibus inſtructis, oculis rotundis grandiuſculis cauda oblonga in fine villoſa &c.

Frà queſti Inſetti nocivi all'uma-

na

na ſalute debbo annoverare quei, che danno moleſtia à chi naviga ſotto la linea, mentre incontra ſubito una tale ſpezie de medeſimi, che avidamente aſſaliſce ne Vaſcelli non ſolamente l'acqua dolce, che guaſta, e le vivande, che lorda, mà i Naviganti ſteſſi, e giotta del loro ſangue per particolare naturalezza s'inſinua nell'ano * cagionando malattie pericoloſe, ſe non ſi previene col rimedio ſicuro del porſi à ſedere più volte al giorno in un vaſo d'acqua marina, con che ſi preſerva dal danno di quelle Beſtiole, che forſe debbon anch'eſſe, come le Mignatte, eſſer ucciſe dall' acqua ſalata.

* *Vid. Carli de Piac. Viag. li. 1. pag. 19.*

Se ſiano diverſi, ò pur della medeſima ſpezie quelli, che infeſtano la Coſta di Guinea io non lo sò, mà pure mi pare dall'eſpoſizione di Federigo Hofmanno, che dovrei

crederli d'altra ſorta * *Qui in Guineam navigant, & in Caſtello S. Jo. de mina degunt, quod per aliquot milliaria extenditur, plerumque vermibus per totum Corpus vexantur. Tanta verò vehementia, ſævitiaque hujus mali eſt, ut præter navigantes etiam affligat quibus prurire ſtatim incipit cutis partim in brachiis, & pedibus, partim in obeſioribus corporis partibus, & quæ multa carne ſunt tectæ. Prodit mox puſtula modo unius, modo trium piſorum magnitudinem exæquans, quæ ſi ab ipſo verme non perrumpitur, ab accerſito tonſore rei hujus perito tempeſtive cognita diſſècatur. Apparent tunc in aperta puſtula duo parvi pili, qui cum candidi ſint, & capiti inhæreant, barba vermis vocitantur. Excitata puſtula aqua eſt referta, ex qua matutino, veſpertinoque tempore vermis extrahitur.*

* Diſert. Dec. diſert. 3. pag. m. 116.

Si

Si obesiori loco insederint, & membri longitudinem ex pustula prominuerint, sæpius accidit, ut totus extrahatur, idque una vice. Ipsi illi Vermes longitudinem sæpe unius ulnæ referunt colore nivem exæquantes tactu frigidi, licet calida ex carne exeant crassitudine filum paulo robustius exuperant. Si in pedibus sedem fixerint adeo involvuntur, implicanturque musculis, venisque, ut non toti sed per frusta educantur, colligente se exinde magno tumore in cruribus, atque puris materia.

Mà lasciato da parte quanto ancor potrei dir di più spezialmente di que' Vermi nominati *Dracunculi* *, io ne vengo alla Rogna, come malattia di maggior analogia coll'epidemia pestilenziale. Fù creduta anch'essa vanamente sino a nostri tempi un indisposizione cagionata,

* *Ved. Hofmã. disert. ut sup.*

gionata, ò dall'aria, ò da vini &c. e sempre dall'alterazione della linfa renduta agra, e mordace da' sali rodenti, e da umori cattivi contenuti nel sangue, e pure non è così, come appare dall'esperienze fatte da* Diacinto Cestoni, il quale hà scoperto altra non essere la cagione di questo male, che minutissimi vermi, i quali comunicati da un corpo all'altro, ò immediatamente, overo per via di panni, ed altre cose infette, s'appicciano alla pelle, e perciò loro dà il nome di pellicelli, la mordono, e rodono continuamente annidando sotto la medesima, e moltiplicandosi sempre più sino a tanto, che dalle lavature, ed unzioni non vengano ammazzati, e distrutti. *Mà perche*, dice egli in una sua lettera scritta al dottissimo Sig. Antonio Vallisnieri* *sono animaletti invisibili, e non si vedono conforme*

* *Ved. Gior. d' Ital. to. 9. art. 1. pag. 36.*

* *Ibid. pag. 41.*

forme si vedono i pidocchj, e simili, non si vuol credere.

Quest'è un rimprovero, che tocca solamente que' tali, che niente pratici de Microscopj, anno la loro credenza macerata nelle opinioni più antiche; Mà con Voi tanto amante dello studio sperimentale, e possessore di bellissime cognizioni intorno allo stesso, non occorre, ch'io ne dica di più: permettetemi però, che almeno per altri soggiunga a favore della picciolezza d'alcuni Insetti quanto riferisce nel suo Trattato * il Derham intitolato *Dimostrazione dell' essenza, ed attributi d'Iddio dalle Opere della sua Creazione*, dice egli * *E' cosa quasi impossibile, a causa del perpetuo lor moto, il contare il numero degli animaletti, che sono in una sola gocciola della schiuma verde, che stà sopra l'acqua. Mà mi dò*

* *Stāp. in Firenze 1719. per i Tartini, e Frāchi.*

* *lib.8.c. 4 annot. 13.*

a credere d'averne veduto almeno ſaltellare un centinajo in una gocciola della grandezza di un capo di Spillo. Mà in una goccia di acqua di pepe un numero viepiù maggiore; eſsendo queſti animaletti molto minori degl'altri. E quello, che più accreſce l'univerſale ammirazione ſi è* *le minute bizzarrie, e le inimitabili rarità, che in quei piccoli animaletti ſi poſſono oſſervare, ne quali non diſcuoprono i migliori noſtri Microſcopj alcun difetto, nè rozzo, ò mal fatto lavoro (come per lo contrario in tutti gli artifizioſi lavori dell'uomo s'incontra) non meritano quelle viepiù l'ammirazione noſtra, di tutte quante le opere più celebri dell'arte umana? come ſarebbe la Tazza fatta da Oſvaldo Nerlinger di un granello di pepe, che teneva 1200. piccole tazze d'avorio, che avevano tutte l'orlo dorato, e ogn'una il*

* *Idid. nu.* 11.

il suo piede; e vi era tuttavia luogo per 400. altre *

Due granelli di pepe si sono pure veduti in questa Città lavorati sù questa foggia, e dimostrati dal Padre Fondri Teatino, che li portò da Germania, in uno de quali si rinchiudevano 100. Cannoni sù loro Carri, e nell'altro 100. Calici col suo manico, intorno al quale girava un anello per ciascheduno: e di ciò può far fede indubitata insieme con molti altri il nostro celebre Dottor Pietro Martire Cossa, che più d'una volta gli hà diligentemente veduti, osservati, e numerati col benefizio d'un' ottima lente.

Ora ritornando a piccoli bacherozzolini della rogna, non hà potuto la lor minutezza occultare le loro minime parti, che non sieno state diligentemente vedute,

* *Vid. Ephem. germ. to.1. addend. ad observ. 13.*

distinte, e notate; essendo essi *in qualche maniera somiglianti alle Tartarughe*,* *bianchi di colore, con qualche fosco d'ombra sul dorso, e con alcuni radi, e lunghi peluzzi, snelli, e agili al moto, con sei piedi, acuti di testa, con due cornicini, ò antennette nella punta del grugno*. Questi poi col partorir delle vova si vanno moltiplicando all'uso degl'altri, e partecipandosi da un corpo infetto ad un sano si propaga la loro infezione.

* *Vid.* Gior. d' Ital. to. 9. pag. 36.

Sù queste riflessioni hà creduto il Sig. Cogrossi virtuoso professore allora nella Città di Crema, che l'Epidemia contagiosa de' Buoi potesse procedere con giusta analogia, come il contagio della rogna, ammessa la disparità, che in questa gl'Insetti, che ne sono la cagione, non sono mortiferi, come nell'altra: Ne scrisse perciò i suoi sen-

ſentimenti al celebratiſſimo Sig. Valliſnieri,* il quale approvandoli, mentre da lungo tempo era ancor eſſo dello ſteſſo parere, v'aggiunſe nella ſua riſpoſta* in data de 27. Settembre 1713. da Padova tutto ciò, che meglio poteva avvalorare un ſiſtema più ragionevole d'ogn'altro; anzi accrebbe dappoi con altre ſue conſiderazioni tali, e tanti argomenti, che ne hà formato un diſcorſo *de Vermi peſtilenziali in generale*, dal quale reſta dimoſtrata con evidenza la probabilità, che ogni contagio peſtilente dipenda dall'aſſerita cagione.

* *Nova Idea del Mal cõtagioſo &c. in Milano 1714. in 12.*

* *Ibid.*

Avendo queſto ſaggio inquiſitore delle coſe naturali co' felici ſperimenti ſuoi deciſa una maſſima incontraſtabile; cioè* *Che tutti gl' Inſetti naſcano da proprj Padri, ſi paſcano de cibi loro proprj, e ſog-*

* *Conſider., ed eſper. intorno la gener. de Vermi ordin.*

e ſoggiornino ne proprj elementi, ne avviene in primo luogo, che la generazione de gl'Inſetti peſtilenziali ſempre ſuſſiſta in qualche paeſe; Secondariamente, che quella tale loro ſpezie, che è nocevole agl'Uomini, perche nel loro ſangue ritrova l'alimento adeguato, non ſia dannevole ad altri animali, ne quali l'alimento ſia diverſo: e ſucceda in terzo luogo, ch'eſſendo una malattia animata, la di loro invaſione debba comunicarſi per via di coſe, ove poſſano quegli Inſetti vivere, e mantenerſi per fare dappoi la loro propagazione in que' corpi, da' quali ella poſſa ricavare il congruente mantenimento.

Che la generazione degl' Inſetti peſtilenziali ſempre ſuſſiſta, potrei dedurlo da Lucrezio, che dice *

* *lib. 6. de rer. nat.*

Nunc ratio quæ ſit morbi, aut unde repente

Mor-

Mortiferam possit cladem conflare coborta
Morbida vis hominum generi, pecudumq; catervis
Expediam. Primum multarum semina rerum
Esse alibi docui, quæ sint vitalia nobis,
Et contra quæ sint morbo, mortique necesse est
Multa volare ea &c.

anzi non molto dopo pare, che ci additi l'Egitto per il paese, dove sussista il fomite della pestilenza, soggiugnendo

Hæc ratio quondam morborum, & mortifer æstus
Finibus in cecropis funestos reddidit agros,
Vastavitq; vias, exhausit civibus Urbem.
Nam penitus veniens Ægypti finibus ortus,

Aera permensus multum, campos; natantes,
Incubuit tandem populo Pandionis &c.

E che sia così lo conferma Bernardo Bertrandi dissert. de acid., & allchal. pag. 321.* ove di più nega, che la peste in quel Paese venga cagionata dall'inondazione del Nilo, mà che anzi al contrario sarebbe sempre in vigore, se non venisse domata dalla medesima. *Pestis quæ quotannis in Ægypto epidemia est præsertim nova Memphi, desinit exundante Nilo*, e ciò molto bene concorda coll' osservazione seguente di Plinio* *Qua in re observatum à meridianis partibus adoccasum Solis pestilentiam semper ire*, e me lo persuado ancor più, se riguardo alle prime pestilenze, che furono al Mondo, registrate dall Tadini nel fine del suo ragguaglio del-

* Vid. Bonet. Polial. t.1. pag. 418.

* 7. 50.

della Peste* mentre le medesime sono state in Egitto.

*cap.61.

Alcuni poi credono, e con qual fondamento io non lo sò, che in que' paesi sia la pestilenza molto più mite, che nelle nostre Provincie; mà il dottissimo Medico Prospero Alpino, che soggiornò nell' Egitto almeno trè anni, nel suo Trattato *de Medicin. Ægyptior. lib. 1. cap. 15.* afferma tutto l'opposto: ed ecco ciò, ch'egli scrive* *Illius Gentis pestem aliis omnibus sæviorem, atrocioremq; esse existimo pro erronea Turcarum credulitate, qua omnes pro certo habent singulis à Deo præconstitutum esse exitum, exitusque qualitatem, ita ut in bello morituros, nullo pacto à peste interimi posse arbitrentur; & solum peste eos mori posse, quibus quidem ab ipsa exitus præfixus est; qua vana credulitate omnem pestiferum*

* Vid. Bonet. Polyal. t. 1. pag. 418.

 mor-

morbum negligunt, atque parvifaciunt, nihilque ab eo timent; pro certo credentes, si vitam illis eo morbo finiendam destinatum sit, qui in ab eo moriantur nullos posse effugere, neque in bello, neque in mari, neque alio modo mortem sibi esse pertimescendam. Hinc nemo ipsorum fugam arripit, neque una cum peste infectis versari timet, neque vestibus, aliisque abstinet, mà non più tanto adesso.

Sono incomprensibili i fini d'Iddio; pure, se mi è lecito, io supporrei una gran providenza, che quella gente soggiaccia ogn'anno alla peste con la preocupazione mentovata, mentre in tal modo si modera sempre il numero di quelli infedeli, che senza di ciò cresciuti ad ismisura per la permissione della loro falsa Religione, inonderebbero la Cristianità, e rinoverebbero

le

le antiche calamità; ſuggerendomi giuſto à queſto propoſito, che il Sig. di S.Olone, * che fù Ambaſciatore della Francia à Marocco nel 1693., nota, che quel Rè in età di circa 50.anni contava 118.figlj maſchj, e ben 200, femmine.

Penſo inoltre col chiariſſimo Sig. Valliſnieri * che quella tal ſorta d'Inſetti peſtilenziali ſia ſtata fatta dal noſtro Creatore come miniſtra inviſibile della giuſtiſſima ſua collera, e che perciò permetta di quando in quando, che n'eſca dal ſuo Paeſe, portata, ò da perſone, ò da merci infette à gaſtigare quelle Provincie, che vuole correggere coll'orribile ſuo flagello.

Per altro mi dò à credere, ch'avendo il prelodato Sig. Valliſnieri indiziato baſtevolmente il Veleno di ſimili Inſetti * à mè non tocchi, ſe non di paſſare all'altra propoſi-

*Stato preſente di Marocco pag. 53. in Milano per i Ghiſolfi 1699.

* Lettera reſponſiva al Sig. Cogroſſi n. 8.

* Raccolta di vari Trattati pag. 46.

zione, cioè, che quella tale ſpezie,, che infeſta gli Uomini, non è nocevole ad altri animali, per la differenza dell'alimento; mà queſto ancora facilmente vien dimoſtrato dall'eſemplo della rogna, la quale eſſendo incontraſtabile provenire da' mentovati Vermi, che rodono la pelle agli uomini, e ne medeſimi annidano, e propagano, e non in altri animali, già ſi vede di fatto la propoſizione provata, oltre à tant'altre ragioni apportate dal ſopraccitato Autore*

* *Ibid. pag.* 46.

M'avvanzerò dunque alla terza,, ed ultima, ed è; ch'eſſendo una malattia animata l'Invaſione de predetti Inſetti, debba comunicarſi per via di coſe abili à riceverli, fomentarli, e trattenerli ſino à che ſi propaghino in que' corpi, ne quali ritrovino quell'alimento da loro maggiormente appetito.

Gio-

Giovanni da Felde non solamente si dà ad intendere d'aver veduti questi Insetti pestilenziali * *Quod autem dentur ejusmodi vermiculi, qui Pestis causa sunt microscopia hactenus nos docuerunt*. Mà suppone ancora, però sempre coll'abbagliamento della putredine, che si nutriscano, e propaghino in quelle materie, nelle quali si conservano ancora per alcuni anni * *Hæc est causa, quare hæc Pestis non aliter, quam in panno, luna, & similibus propagari possit; nam quando extra Corpus sunt vermiculi, ejusmodi habitacula quærunt, infra iisdem subsistunt donec moveantur, & agitentur, fitque interdum, ut per aliquot annos in iisdem latitent, ibidem se se multiplicantes, & ex putredine aeris vitam tolerantes*, e glielo potrei credere, mà sù le dotte risposte del Sig. Vallisnieri *: però, se s'avverte,

Tract. de Pest. lib. 2. cap. 9.

* *De Pest. lib. 3. cap. 3.*

**de Vermi pestilēziali num. xxii.*

che,

che, se seguisse l'asserita propagazione nelle predette materie, non potrebbe star lungamente celata la Peste, quando in modo alcuno non si potrebbe impedire l'uscita di que' piccolissimi Automati, allorche fossero secondo la di loro natura incredibilmente moltiplicati; laonde a mè sembra più verisimile, che nell' origine di ciascheduna Peste, sempre vengano trasportati di nuovo, vivendo essi frattanto in quelle materie senza cibo alcuno* *Insecta, Plinio Auctore, minimo, & pene nullo cibo, cum adservantur inclusa; aliter suis cibis viventia*. e che s'effettui la loro propagazione, quando arrivano a cibarsi, essendo indicibile la loro voracità* *horum Animalium tantam voracitatem, tam subitariam adolescentiam, & præcocem fæcunditatem acerrimis quibusdam, & valde corrosivis succis in-*

*Lister. de humor. c. 31. pag. m. 342.

* *Idem ibidem p. 340.*

innatis, cumque ventriculo, & visceribus coevis attribuere necesse est; e che l'ordinario lor nocumento avvenga dall'esterno, come succede da tant'altri animali velenosi, che comunicano il loro veleno immediatamente al sangue, e agli spiriti * *Id testatur historia, quam ex Helmontio refert Kircherus de quodam, qui literas ex Urbe infecta exaratas vix dum aperuit, in digitis velut puncturas quasdam acicularum sensit, deinde totis tremere artubus cæpit, & paucos post dies extinctus est. Id quod judicat pestem illam constitisse in Vermiculis poros manuum subeuntibus, & rodere cœptantibus, unde puncturæ illæ: Ratio est, quia vermium fœtura se ipsam movet eo quo fert appetitus, & est præterea tenacissima, singulis quibus insidet adhærens.*

* *Jo. à Felde de Pest. lib. 3. c. ultimo.*

Osserva il Sig. Vallisnieri, e così

rin-

rinforza la congettura de Vermi,* che non è portato il contagio da un luogo à un'altro per mezzo di metalli, materie dure, denſe fredde, e ſdrucciolevoli, mà bensì di peli, di lanne, di penne, di panni, fieni, paglie, e ſimili materie poroſe, tenere, appiccaticce, ramoſe, pieghevoli &c. e dove poſſano agevolmente i Vermi annidare; ed avverte il celebratiſſimo voſtro Muratori nel ſuo compitiſſimo Trattato intitolato Governo della Peſte,* che le Veſti d'Incerata, Taffetà, ò d'altra ſorta uſata da chi hà da trattare in tale occaſione gl'ammalati, non debbono eſſer fatte con luſſo, ne con cannoni, e piegature, mentre il Mercuriale, da lui citato, oſſervò, che alcuni Medici nella peſte di Venezia de ſuoi dì, che non uſarono queſta cautela, ſi tirarono adoſſo la rovina, ſegno manifeſto, che

*Vermi peſt. de Buoi n. x.

* lib. 1. cap. 7.

che non ſolamente la qualità, mà la forma ancora delle Veſti può ſervire di nido à Vermi ſudetti. Aggiugnerò ancor io la mia rifleſſione, ed è, che tutti que' ſemplici, che li Botanici celebrano per antipeſtilenziali, non mancano d'aſſerire, che ſono contra i Vermi, come per eſempio l'Imperatoria, Gariofilata, Ellenio, Biſtorta, Genziana, Ruta capraria, e domeſtica, Cardo Santo, Scorzonera, Ginepro, Anagallide, Antora, Ariſtolochia lunga, e rotonda, Morſus diaboli, Dragontea, Vincetoſſico, Teriacaria, Valeriana, Nicoziana &c. dal che ne deduco poter eſſer ottimo l'uſo in tempo di peſte delle lavature medicate con erbe ſomigliãti, così pure profittevoli le droghe celebrate da molti, e le gomme uſate ne profumi tanto commendati dal P. Maurizio da Tolo-

ne

*Trattato della Peste Genova 1661.

ne* essendo tutte cose contrarie alla verminazione, e che maggiormente confermano la verisimilitudine dell'argomento di questa mia Lettera; protestandovi, Amico stimatissimo, col divino Filosofo* *Quod revera ita sit, ut diximus, ita demum asseremus, si divinum confirmaret Oraculum: Quod verò verisimile sit ita esse, & nunc, & deinceps diligentius etiam investigando asseverare non dubitamus, atque in præsentia ita sit nobis assertum &c.*

* Plato in Timeo.

FINE.